

Intervista: Ortensio Zecchino Presidente del Centro europeo di studi normanni, storico ed ex ministro

Italia unita, sogno di un «tedesco»

«Federico II non riuscì nell'intento:
i Comuni e il Papa lo osteggiarono»

di Maria Pia Forte

Tedesco ma italianissimo nell'anima, tanto da aver tenuto a battesimo la letteratura italiana favorendo alla sua corte di Palermo i primi poeti in volgare, creatori del sonetto e ispiratori della futura poesia toscana; incoronato imperatore del Sacro Romano Impero da un papa, ma da un altro bollato di Anticristo e da Dante (che pure lo ammirava) collocato all'Inferno con gli eretici; amico degli islamici, ma feroce con le ultime e ribelli comunità saracene di Sicilia; letterato, ma anche curiosissimo di scienza e patito fino all'ossessione di caccia col falco; crociato in Terrasanta, ma non per battersi, bensì per stipulare una tregua col Sultano ottenendone persino il titolo di Re di Gerusalemme... Federico II di Svevia, per i suoi contemporanei ora «stupor mundi» ora «bestia dell'Apocalisse», da otto secoli accende passioni contrapposte. A restituirlo alla verità storica contribuisce ora Wolfgang Stürmer - professore emerito di Storia medievale all'Università di Stoccarda - con «Federico II e l'apogeo dell'Impero» (Salerno Editrice, 1.127 pagine, euro 84,00), la cui traduzione è stata patrocinata dal Centro europeo di studi normanni presieduto da Ortensio Zecchino, docente di Storia delle istituzioni medievali a Napoli ed ex-ministro dell'Università. A lui rivolgo alcune domande.

Professor Zecchino, nella corposa «Presentazione» del volume di Stürmer lei scrive che il suo grande merito è di aver liberato Federico storico da secolari stratificazioni mitologiche. Quali gli «abbagli» degli storici negli ultimi due secoli?

L'errore è stato sempre quello di strumentalizzarlo secondo le esigenze del momento. Il Settecento ne fece il simbolo del sovrano illuminato, per la sua laicità e la sua vocazione in un

certo senso libertaria. L'Ottocento esaltò in lui il creatore dello Stato come opera d'arte, il primo uomo moderno su un trono, per usare le parole di Jacob Burckhardt. Quanto al Novecento, Federico calzava a pennello con l'enfasi degli Stati totalitari, il potere dello Stato, la grandezza della Germania; anche l'Italia fascista si ricolligava idealmente all'epopea normanno-sveva.

Ma a Federico non va riconosciuto di aver fatto del Regno di Sicilia fondato dal nonno materno Ruggero II il Normanno, in quel Medio Evo frammentato in feudi e municipalità, uno Stato modello, centralizzato e laico, che con le Costituzioni Melfitane teneva a bada feudatari, particolarismi municipali e clero?

Precisiamo che il termine Stato è inapplicabile al Medio Evo. Si trattò di un'entità protostatuale, di cui comunque non va sminuita l'importanza. Certo essa non implicava la distruzione del sistema feudale: era uno Stato feudale. Le Costituzioni Melfitane s'intromettono in tutto, mostrando una straordinaria vocazione dello Stato a dirigere la vita sociale, economica, agricola eccetera. Quanto alla laicità di questo Stato, Federico in tutta la sua vita non fa che professarsi figlio ortodosso della Chiesa; e anzi è più papista del papa quando si mette in concorrenza col Papato assumendo egli stesso la gestione della Crociata. Non c'è contrasto tra laicità e visione fideistica dello Stato, ma solo su chi dev'essere la guida suprema della cristianità.

Si potrà anche demitizzarlo, ma rimane il fatto che nessun altro protagonista della Storia ha colpito tanto i contemporanei e i posteri come questo innovatore in ogni campo e cultore del diritto romano, ripopolatore di città e fondatore di castelli e istituzioni scientifiche e culturali, dalla Scuola medica di Salerno, primo esempio del genere in Europa, all'Università di Napoli...

Federico era un uomo poliedrico,

In libreria

Lo studioso

è patrocinatore

di un saggio di Stürmer
sul sovrano svevo

parlava più lingue fra cui l'arabo, s'intendeva di arte, letteratura, scienza. Il suo «De arte venandi cum avibus» è uno stupefacente trattato di etologia, frutto di un'osservazione della natura alla Konrad Lorenz. In quella stagione ricca di fermenti tra il Medio Evo e una nuova epoca fu un «signum contradictionis».

Alcuni storici l'hanno accusato di aver posto le premesse dei problemi a venire del Mezzogiorno: perché?

Perché sottopose il Mezzogiorno a pesanti vessazioni tributarie, usandolo come il suo forziere e dissanguandolo. Inoltre lo ancorò ad un'economia agraria e dipendente, dal punto di vista del commercio, da grandi entità del Nord.

Nel 1247-48 la ribelle Parma subì un lungo assedio da parte di Federico.

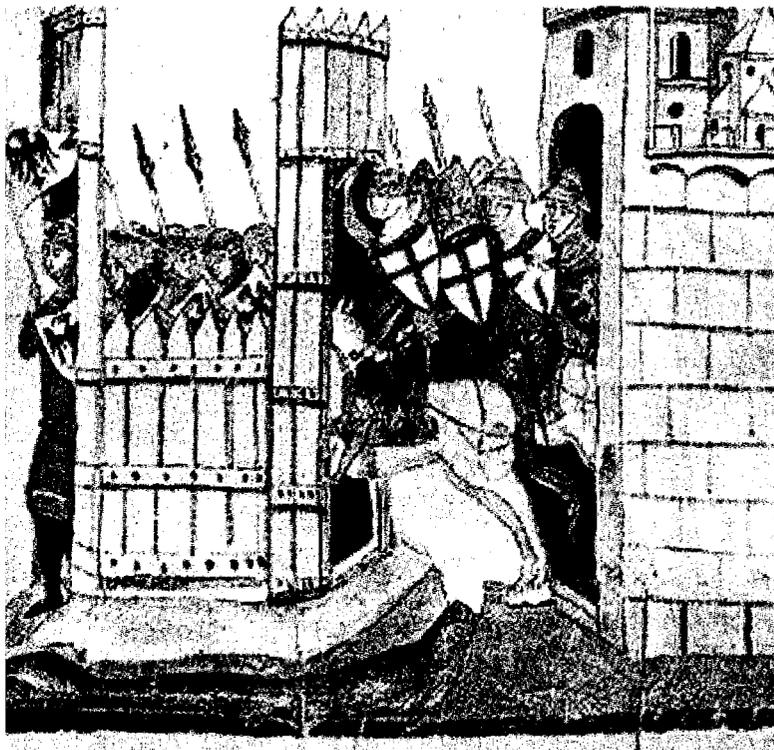
Furono anche i riottosi Comuni del Nord a impedirgli di creare una struttura amministrativa omogenea in tutta la Penisola?

La vocazione italiana al particolarismo è la ragione per cui noi siamo tuttora uno «Stato dimezzato» rispetto a Francia e Inghilterra che si organizzarono presto come regni unitari, nei quali si iscrivevano, sì, le autonomie, ma solo amministrative, non città-Stato come in Italia e per certi versi in Germania. Federico ebbe due avversari: il Papato, che temeva l'accerchiamento a tenaglia, e i Comuni. Senza questi ostacoli, avrebbe potuto fare qualcosa di più per unificare l'Italia.

Non è un paradosso che un imperatore tedesco abbia tenuto a battesimo la nascita della letteratura in lingua italiana?

Ma Federico di tedesco aveva poco. Crebbe come uno scugnizzo a Palermo. Orfano fin da bambino, mentre alle sue spalle i reggenti governavano e sgobernavano, lui s'immergeva nella vita del popolo, imparava l'arabo, studiava, leggeva. I cieli che vide nei suoi primi dieci anni furono quelli di Sicilia. Poi s'innamorò della Puglia. ♦

✪ **Federico II e l'apogeo dell'impero Salerno** Editrice, pag. 1127, € 84,00



Tredicesimo secolo In alto, la battaglia di Parma. Qui sopra, Federico II raffigurato mentre incontra il Sultano e in un ritratto che ne esalta la carismatica regalità.

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006284